

Toni Fontana

Fedeli ad un copione che prevede una giustificazione in ogni circostanza, gli americani parlano anche stavolta di «reazione per difesa». Ma il bilancio è pesante, sia perché molte fonti, anche indipendenti, parlano di almeno 13 morti e una settantina di feriti, sia perché l'episodio rivela quali tensioni covano nell'Iraq «liberato».

La strage è avvenuta l'altra sera nella città di Falluja, importante centro commerciale ed agricolo situato sulla riva dell'Eufrate, ad una sessantina di chilometri ad ovest di Baghdad. L'unico dato certo, confermato da numerose fonti è che gli incidenti sfociati nel massacro, sono avvenuti al termine di una funzione religiosa, quando almeno 500 persone sono uscite dalla moschea urlando slogan contro la presenza delle truppe Usa. Fin qui si tratta di un copione già sperimentato che non spiega la rabbiosa reazione dei soldati. Su quanto è accaduto successivamente vi sono versioni contrastanti. Al Jazira punta nuovamente il dito contro il comando Usa e accusa i soldati di aver sparato ad altezza d'uomo sulla folla che protestava. Dal Qatar il comando Usa ha invece licenziato una nota, insolitamente dettagliata, nella quale sostiene che i soldati del «primo battaglione del 325° reggimento di fanteria aviotrasportata e dell'82° divisione aviotrasportata sono stati attaccati da un gruppo di iracheni armati di fucili Ak-47 ed hanno quindi risposto al fuoco».

In una corrispondenza dalla cittadina, l'agenzia France Presse cita testimoni che confermano che «elementi esterni» alla comunità si erano infiltrati tra la folla agitando ritratti di Saddam, del quale lunedì ricorreva il 66° compleanno e che si appresterebbe a lanciare un messaggio agli iracheni dalle colonne di un giornale arabo; secondo altri abitanti di Falluja alcuni manifestanti hanno aperto il fuoco contro gli americani che avevano occupato una scuola contro il parere dei notabili locali. Secondo altri testimoni infine ad agitare la protesta e ad iniziare le ostilità sono stati gli esponenti del clero conservatore sunnita che, subito dopo la caduta del regime, hanno assunto la guida della comunità di Falluja, un centro in passato conosciuto per le sue fiorenti attività econo-

Si arrende anche il titolare dell'Informazione ma gli americani non lo arrestano: non è ricercato



“ La manifestazione era partita da una moschea. Al Jazira accusa Gli americani: tra i dimostranti sostenitori di Saddam armati



” A Baghdad arrivano altri 3-4000 soldati statunitensi Si consegna anche il governatore di Bassora Sei iracheni uccisi a Mosul

La folla protesta, i marines sparano: strage in Iraq

A Falluja 13 morti, 70 feriti. Il comando Usa: siamo stati attaccati. Si arrende l'ex ministro del petrolio



Un militare americano viene aggredito verbalmente da una folla di iracheni a Falluja



Ah!... Signor Rumsfeld... Sono desolato!... C'è un po' di disordine

Liberazioni, Italia 1945-Iraq 2003

Ve li immaginate gli italiani, nel 1944-'45, a dimostrare in piazza contro le truppe angloamericane dicendo loro di andarsene al più presto? Io no. Eppure questa stranezza sta avvenendo in Iraq. In Iraq i supposti «liberati» si sentono «occupati» e reclamano subito, senza falsi pudori, la libertà di disfarsi dei loro liberatori. E poi? La guerra ha eliminato un tiranno. Ma per sostituirlo con che cosa? Gli speranzosi dicono: per sostituirlo con la democrazia. Bravo chi ci riesce. E certo non potrà riuscirci alla svelta. (...)

Dunque l'Iraq è un war case, uno dei peggiori casi possibili. Ma il coro dei media non si scoraggia per questo. Ingurgita sciocchezze e mette sciocchezze. (...)

Restaurare la legge? Quale legge? Ovviamente la sola legge «restaurabile» è la legge islamica, la legge del Corano. Tutt'altra cosa dallo Stato di diritto che fonda le democrazie. Ristabilire le istituzioni? Quali istituzioni? L'Iraq è un recente Stato artificiale nato dallo smembramento dell'impero Ottomano e inventato, su mandato della Società delle Nazioni, dagli inglesi. Inventato come monarchia (nel 1932) è poi diventato una dittatura punteggiata da colpi di Stato. Ripeto: quali istituzioni? L'apparato repressivo di Saddam? Del pari, cosa vuol dire ristabilire la costituzione? Quale costituzione? La sola a portata di mano è quella dell'Iran. Ma non include diritti umani né principi di tolleranza. Anzi.

Giovanni Sartori, IL CORRIERE DELLA SERA, 29 aprile, pag. 1

sottoscrizione

Il fondo per tutti i piccoli «Ali» ha raggiunto i 146mila euro



Man mano che migliorano le condizioni del piccolo Ali Ismail Abbas - il bambino iracheno di 12 anni rimasto orfano, senza braccia e gravemente ustionato a causa di un bombardamento americano su Baghdad - è aumentata anche la quantità di sottoscrizioni raccolte dall'iniziativa L'Unità-Il Giornale. La cifra dell'iniziativa pro-Ali è arrivata a 147.404,66 euro. Appena domenica scorsa, Ali è stato sottoposto a un delicato intervento di trapianto cutaneo su gran parte del corpo. Grazie anche alla mobilitazione internazionale e all'interessamento della Farnesina, il governo del Kuwait ha fatto

sapere che è pronto a sostenere le spese mediche e quelle relative al futuro mantenimento di Ali. Questi soldi, raccolti durante e dopo i bombardamenti americani sull'Iraq, prima e dopo la caduta del regime di Saddam, saranno indirizzati alle cure degli altri «Ali» che quest'ultima guerra del Golfo ha prodotto.

Per continuare a fare arrivare la vostra solidarietà alle piccole vittime del conflitto iracheno, potete effettuare la vostra sottoscrizione usando il C/c 50000 presso la Bnl, ag. 12 di Milano (Abi 1005, Cab 1612).

miche e ancor oggi popolato da ricchi commercianti. Nessuna tra le voci raccolte dalle agenzie internazionali spiega però la rabbiosa reazione dei militari americani che hanno ucciso almeno 13 persone scrivendo così la pagina più nera tra le tante del dopo-guerra iracheno e hanno compiuto una strage che rivela la forte reazione di «rigetto» che l'Iraq sta sviluppando dopo l'invasione.

L'affanno del comando Usa è confermato anche dall'annuncio fatto ieri a Baghdad dal generale Glenn Webster. Nei prossimi giorni 3-4000 soldati della fanteria arriveranno nella capitale irachena per dare man forte ai 12.000 già schierati. L'ufficiale ha detto che i rinforzi contribuiranno a rafforzare la «stabilità e la sicurezza» a Baghdad ammettendo implicitamente che la città è ancora in preda al caos.

Attualmente gli Stati Uniti schierano in Iraq circa 150.000 militari che debbono controllare un territorio molto esteso e non ancora «pacificato». Almeno sei iracheni sono stati uccisi l'altra sera a Mosul nel corso di un combattimento che ha impegnato anche un elicottero americano. Il comando Usa può invece vantare altri successi sul fronte della caccia agli esponenti del deposedo regime. Ieri sono caduti nella rete altri due personaggi di spicco. Il primo è Amer Rashid Muham-

mad al-Ubaydi, numero 47 e 6 di picche, ex ministro del petrolio. In questa veste è sempre apparso uno degli esponenti più moderati del regime, ma, fino al 1995, ha diretto l'industria militare irachena della quale conosce non pochi segreti. L'altro gerarca catturato è l'ex governatore di Bassora, Walid Hamid Tawfig al-Tikriti, numero 44 e otto di fiori, proconsole di Saddam nelle turbolente province del sud, si è fatto accompagnare dal padre ad un comando americano di Baghdad. Fonti del Congresso nazionale iracheno sostengono che il governatore si è recato nella sede dell'organizzazione per consegnarsi, ma questa informazione non ha trovato conferme ufficiali. Secondo alcune fonti avrebbe cercato di arrendersi anche «Ali il comico», cioè Mohammad Said al Sahaf, il ministro dell'Informazione al quale anche Bush ha riconosciuto la spiccata telegenicità. Pare però che gli americani abbiano però deciso di non arrestarlo perché non ricercato. Una televisione araba internazionale si è offerta di assumerlo e di lanciarlo sul piccolo schermo.

L'ex ministro Al Sahaf, detto «Ali il comico», potrebbe essere assunto da una tv araba perché telegenico



Intesa a Damasco fra i ministri degli Esteri dei due paesi: preservare l'unità nazionale è l'obiettivo principale che deve porsi il nuovo governo democratico provvisorio

La Siria fa da sponda ai timori turchi di secessione curda in Iraq

Gabriel Bertinetto

Ankara trova in Damasco una sponda per rilanciare con forza all'attenzione mondiale le sue preoccupazioni sul futuro dell'Iraq. Che riguardano in particolare il rischio di una frantumazione politica e la nascita di uno Stato indipendente curdo nel nord, ai confini con la Turchia, la Siria, l'Iran.

Proprio per questa ragione le autorità turche minacciarono di mandare un proprio contingente oltre frontiera a vigilare sul comportamento delle milizie curdo-irachene. Lo fecero prima dell'attacco americano al regime di Saddam, e poi ancora nei giorni in cui Kirkuk e Mosul cad-

dero in mano alle truppe Usa spalleggiate proprio da quelle milizie.

Ora il problema curdo si ripropone nel contesto delle prospettive aperte dal rovesciamento del rais. Il ministro degli Esteri di Ankara, Abdullah Gul ieri era in Siria in visita ufficiale e con le autorità locali ha discusso sostanzialmente di una sola cosa: come evitare che gli eventi precipitino esattamente verso gli sbocchi temuti sia dai turchi che dai siriani, cioè verso una situazione di persistente instabilità e di potenziale disintegrazione.

A questo scopo le parti sono concordi nel ritenere che gli americani debbano restare sino al varo di un governo provvisorio ed al ritorno dell'ordine nel paese. Quando se ne andranno dovranno lascia-

re dietro di sé un paese unito. Il ché, ma questo è stato affermato in maniera esplicita solo da Gul, significa integrazione dei curdi nel nuovo regime democratico e scioglimento delle formazioni armate che fanno capo ai loro partiti.

«Non credo ci siano differenze fra Ankara e Damasco sia sull'importanza di preservare l'unità e la sovranità dell'Iraq, sia sul ritiro delle forze straniere il più presto possibile», ha dichiarato il ministro degli Esteri siriano Faruq Al Shara. «Il più presto possibile -ha precisato Shara- significa però non prima che queste forze abbiano onorato le proprie responsabilità nell'assicurare l'importante obiettivo dell'unità e della stabilità dell'Iraq».

Non molto diverse le considerazioni

fatte da Gul: «Ci aspettiamo, e la prevediamo, la creazione di un governo civile in Iraq, e ne osserviamo da vicino l'attuazione». Quanto alla partenza delle forze statunitensi, Gul ha aggiunto che «non è realistico chiedere loro di ritirarsi immediatamente, perché non dovrebbero lasciare il caos dietro di sé. E' anzi loro compito instaurare l'ordine nel paese».

A questo punto, nel riferire alla stampa sui propri colloqui con le autorità siriane, dal ministro degli Esteri al presidente Bashar Al Assad, il capo della diplomazia turca si è soffermato esplicitamente sulla questione curda. Il governo provvisorio, una volta installato, dovrà provvedere al disarmo delle formazioni militari che fanno capo al Partito democratico di Massud

Barzani e all'Unione patriottica di Jalal Talabani. «Non c'è alcun bisogno di queste milizie -ha detto Gul-. I curdi nel nord dovrebbero unirsi al governo provvisorio e operare in quella cornice».

Tanta preoccupazione da parte turca si spiega con il timore che un eventuale secessione curda nel nord dell'Iraq stimoli tendenze analoghe nell'Anatolia orientale in cui i curdi sono la stragrande maggioranza. Sarebbe uno smacco per Ankara, proprio ora che il Kadek (ex-Pkk), cioè il partito armato curdo-turco, ha rinunciato, ormai già da alcuni anni, alle sue ambizioni separatiste e ha messo nel cassetto anche il progetto di uno Stato federale.

E allora dovrebbero essere state accolte con un certo sollievo le affermazioni di

un alto dirigente curdo-iracheno, Barham Salih, recatosi ieri ad Ankara per incontrare le autorità turche. Salih ha addirittura additato la Turchia come un modello politico per il nascente nuovo regime iracheno: «Noi nel Kurdistan iracheno riteniamo che lo Stato democratico laico di Turchia possa essere da molti punti di vista un esempio positivo». Salih però non ha rinunciato a rilanciare l'obiettivo che accomuna il suo partito, l'Upk, all'altra formazione curdo-irachena, il Pdk: uno Stato federale «nel quale tutti i cittadini iracheni siano uguali». Solo un chiarimento su ciò che i curdo-iracheni davvero intendano per federazione, potrà convincere fino in fondo Ankara che la sua curdo-fobia è infondata.